

I MARZIANI NON VIVONO A BRUXELLES

di Josep Borrell

su La Repubblica del 2 novembre 2018

L'Ue e il mondo sono cambiati molto rispetto alla compagine in cui si sono svolte le elezioni del Parlamento europeo nel 2014. In quel momento si stavano percependo le conseguenze sociali della crisi dell'euro. Oggi il Pil europeo ha recuperato i valori pre-crisi, pur con grosse differenze tra i paesi. I risultati non sono positivi dal punto di vista della coesione e dello sviluppo della mutua fiducia, necessaria per il progresso verso l'unione politica. In quel momento le ondate di rifugiati e migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa non avevano ancora bussato alla porta. Il Regno Unito non aveva ancora deciso di abbandonare l'Unione. Anche la geopolitica mondiale è cambiata. Gli Usa di Trump si sono svincolati dall'Europa, hanno abbandonato il multilateralismo, hanno denunciato gli accordi di Parigi sul clima e il patto nucleare iraniano, oltre a convertirsi in campioni del protezionismo. La Cina ha assunto il ruolo di difensore del libero scambio e la Russia è emersa come potenza militare. Di fronte a queste minacce e ai problemi interni è evidente che se l'Unione europea non esistesse, bisognerebbe inventarla. C'è bisogno però di rinforzarne la coesione.

Questa missione richiede una voce comune, in modo da favorire una crescita più robusta e inclusiva. E se per lottare contro i populismi dovessimo rendere l'Europa popolare, presentandola come lo strumento contro le inquietudini create dalla globalizzazione e dal risorgere dei nazionalismi? I dirigenti politici europeisti hanno il compito di convincere i cittadini che da soli non possono influire sui problemi del mondo. Che si comincia a costruire l'Europa a partire da casa, perché a prendere le decisioni a Bruxelles non sono dei marziani, ma dei rappresentanti eletti da ciascuno stato.

È necessario esigere più partecipazione e controllo democratico delle decisioni. Storicamente l'integrazione europea è stata costruita tramite accordi tra le élite politiche nazionali con il "consenso permissivo" dei propri cittadini. Oggi si è più consapevoli dell'importanza di quello che si decide a Bruxelles ma molti sentono di non avere alcuna possibilità di influire su quelle scelte; non identificano chi è responsabile di cosa, né con

quale legittimazione agiscono delle istituzioni su cui i governi esercitano una sovranità condivisa. Bisogna, inoltre, fare in modo che l'Unione europea venga percepita come strumento di prosperità e di distribuzione dei profitti, che incrementa la propria influenza nel mondo. Da questa prospettiva, i risultati dell'Unione non sono stati soddisfacenti nell'ultimo decennio. Ma è necessario spiegare che le critiche non sempre sono giuste.

Definiamo, confondendoci, come «imposizioni di Bruxelles» i limiti alla nostra sovranità che derivano dalla crescente interdipendenza, tipica del mondo globalizzato, o dai trattati europei che abbiamo accettato sovranamente.

I perdenti della globalizzazione hanno cercato protezione, in chiave identitaria, nello Stato-Nazione. La grande battaglia culturale dei nostri tempi è quella di costruire società aperte e coese allo stesso tempo. L'Unione europea deve acquisire una dimensione sociale e protettrice se desideriamo incoraggiare l'adesione dei cittadini al progetto europeo. La risposta all'America First deve essere l'Europa unita che ci renderà forti in un mondo dominato da giganti politici ed economici. L'Unione potrà essere concepita solo in termini federali, con l'abbandono della regola dell'unanimità in materia tributaria e di politica estera, accettando anche un processo differenziato di integrazione tra gli stati.

*Josep Borrell (1947) è il ministro degli Affari esteri, Unione europea e cooperazione della Spagna